

FRANCA  
FELIZIANI KANNHEISER



# Giocare per crescere

## Finestre...

**Joey:** Sono andato in camera di mamma e papà a giocare.

- E lì che cosa è accaduto?

**Joey:** Beh, loro dormivano e così io ho giocato a «guscio di noce».

- Che gioco è «guscio di noce»?

**Joey:** Io ho un guscio di noce che può navigare dappertutto: nella vasca da bagno, nell'oceano o in una tazza: posso navigare anche sul letto con la mia barca.

- Davvero? E poi?

**Joey:** Poi con papà abbiamo giocato a «sulla stessa barca» nel letto.

- Come si fa a giocare?

**Joey:** Noi viviamo nella nostra barca e io ho quasi catturato un grosso pesce.

## Diario di un bambino

■ Questo stralcio di dialogo è tratto dal bel libro di Daniel Stern «Diario di un bambino», in cui il famoso psicoterapeuta dell'infanzia invita gli adulti a entrare nel mondo dell'infanzia. Un mondo in cui il gioco – come modalità di relazione e di scoperta della realtà – acquista sempre più importanza e si sviluppa nelle forme più funzionali alla crescita del piccolo.

■ Il gioco, infatti, è il principale strumento che il bambino ha a disposizione per strutturare il suo mondo interno ed esterno. È il laboratorio in cui il piccolo scienziato può riprodurre le sue esperienze in modo di dar loro un significato: così uno spavento, una cosa nuova che lo ha sorpreso, un'azione dei grandi che non è riuscito a capire vengono «riprodotte» nel laboratorio, studiate e controllate.

■ Per un bambino giocare significa vivere, capire i sentimenti degli altri e suoi propri, esprimerli. Nel gioco di reciprocità impara a rapportarsi con l'altro, a condividere. Attraverso il gioco del «far finta» sviluppa il pensiero simbolico.



■ Per tutti questi motivi i genitori e gli educatori dovrebbero tenere in gran conto il gioco del bambino, osservarlo per capire ciò che sta vivendo ed elaborando. Ma soprattutto dovrebbero prendersi tempo per giocare con lui, per condividere il piacere della fantasia e della creatività.

## Giocare con papà e mamma

■ Il gioco condiviso con i genitori è una delle esperienze più preziose dell'infanzia.

■ Avere tempo l'uno per l'altro, condividere un clima di distensione e di inventiva gioiosa, scoprirsi «complici» in un'attività che piace a entrambi è il modo più immediato per avvertire il legame che ci unisce, grandi e piccoli, in fondo tutti bambini nel grande, meraviglioso gioco dell'esistenza.

■ E se non si ha voglia di giocare con i propri figli? La psicologa Silvia Vegetti Finzi afferma che quando gli adulti non sanno più giocare con i loro figli è perché «...si è prodotto uno squilibrio profondo nella vita dei genitori: il potere, il denaro, il successo hanno preso il sopravvento sui valori della sfera interiore e privata. In questo caso le insistenze dei bambini per indurli a giocare sono un invito prezioso



per riportare la spontaneità, il disinteresse, il piacere nella loro vita.

■ Un'oretta di capriole, di gare, di parole in libertà può essere un balsamo per la persona affaticata, purché sappia riconoscere che, lei per prima, molto più del figlio, ne ha bisogno.

■ Una palla che rotola sul tappeto, una bambola abbandonata in salotto, pastelli sul tavolo di cucina, non attentano all'ordine e al decoro della casa ma la rendono più calda e più viva.

■ Quando i genitori non riescono ad abbandonare la posizione rigida, eretta, per chinarsi sul

bambino o magari camminare a quattro zampe con lui, metterselo a cavalluccio, significa che la vita li ha costretti dentro una "corazza caratteriale" dalla quale non sanno più uscire. In questi casi le richieste di gioco del figlio possono essere un'ancora di salvezza».

### «Dio mi ama quando gioco»

■ Nell'educazione religiosa, valorizzare il gioco significa fundamentalmente rivelare al bambino la vera natura del nostro rapporto con Dio che è rapporto di dono gratuito da parte sua e di accoglienza del dono da parte nostra.

■ Non l'adempimento scrupoloso dei nostri doveri ci fa amare da lui, ma, prima ancora di ogni nostra azione più o meno meritoria, il suo amore ci chiama alla vita e ci mantiene nell'esistenza. «Il Papà dei cieli è contento di te, si rallegra quando ti vede giocare. È felice quando noi siamo felici». Sono piccole frasi sparse durante la giornata che aiutano a creare una mentalità di fede, improntata alla gioia di esistere e alla gratitudine.

■ «In cielo si festeggiano i compleanni?», chiedeva una bambina di tre anni alla madre teologa (!). E alla risposta negativa di questa, concludeva saggiamente: «Allora non voglio andarci!». Nella sua semplicità essa metteva in evidenza come sia spontaneo per il bambino ricercare in Dio una fonte di gioia e come spesso sia proprio l'adulto ad amareggiargli questa fonte, a renderla salata e imbevibile.

**«Mi prenderò cura di te,  
come una mamma  
che allatta il suo bambino,  
lo porta in braccio,  
lo fa giocare sulle sue ginocchia»**

(Isaia 66,12)

■ Quando il Dio-papà (Abbà) di Gesù diventa nelle parole dell'adulto il Padre-padrone che tutto controlla;

■ quando l'etica non è più finalizzata al comandamento dell'amore, ma ad assumere comportamenti conformisti che mortificano la creatività e il piacere;

■ quando la festa del grazie (la Messa) si trasforma in «precetto festivo», e la preghiera personale in mezzo per richiedere favori;

■ quando il bambino non viene guidato a gustare la tenerezza di Dio che si manifesta a lui in modo multiforme nella bellezza della natura e negli affetti familiari, nel gusto dell'azione e nella dolcezza del riposo;

■ quando si conduce il bambino davanti a Dio per chiedere e lamentarsi o per umiliare se stesso e non per far «cantare Dio in me» – come scriveva il poeta Tagore – il risultato è quello di educare cristiani spenti, asfittici oppure ribelli che getteranno via, da adolescenti, insieme alla gabbia delle norme religiose, anche la radice di senso che la fede dà alla vita.